

Immaginario

Dalla letteratura al cinema, fino alla tv, l'Italia non si affida a icone fortemente simboliche. Questa funzione antiretorica è positiva: bilancia l'eccesso di effimeri salvatori della patria

Eroe nazionale cercasi (astenersi politici)

di FRANCESCO PICCOLO

Ci sono dei libri che sono portatori di tesi innovative, sorprendenti. E altri che si occupano di tesi già più o meno condivise, ma che illuminano e approfondiscono così bene ciò che credevamo di sapere da rendere nitido, finalmente, un pensiero al quale ci aggrappavamo solo con l'istinto. Il saggio di Stefano Jossa, *Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano* (Laterza) è un libro del secondo tipo, ed è preciso e piacevole a tal punto che riesce spesso a essere anche sorprendente. La tesi fondamentale del libro di Jossa nella sostanza è la seguente: la letteratura italiana non ha voluto o non ha potuto inventare e interpretare un eroe nazionale. «A differenza dei grandi eroi di provenienza letteraria delle più forti culture nazionali moderne in Europa — scrive Jossa —, i personaggi letterari italiani si sono sottratti a ogni tentativo di uso iconico o simbolico. Eppure tali tentativi non sono mancati, se è vero che la maggior parte di loro si è confrontata con l'ipotesi di costruire l'eroe nazionale». Anche quando si è teorizzato molto sull'eroe, poi, nella pratica del racconto, non è successo ciò che è successo con Guglielmo Tell o Robin Hood — non è accaduto, cioè, che un personaggio, inventato o reinventato per la leggenda, vestisse gli abiti dell'identità collettiva (nazionale).



Jossa dimostra questa tesi e ne cerca le motivazioni attraversando la letteratura da Jacopo Ortis fino al commissario Montalbano, passando per Ettore Fieramosca, don Abbondio, la Pisana, Pinocchio, Enrico di Cuore, Mattia Pascal, Zeno Cosini, i partigiani Pin e Johnny, Metello, il principe di Salina e ancora altri. A tutti questi eroi mancati, o ancora più spesso antieroi, potremmo aggiungere senz'altro i personaggi del cinema, che con il neorealismo ha appena accennato a questa costruzione, virando però quasi subito sull'epica dell'uomo comune. E poi gli alter ego di Federico Fellini o i ritratti involuti di Michelangelo Antonioni, fino all'intera commedia all'italiana con l'esemplarità di Alberto Sordi (il suo programma te-

levativo raccoglieva tutti i suoi personaggi e si intitolava appunto *Storia di un italiano*, ed era una sintesi perfetta del carattere straziante dell'uomo comune).

Alla fine, siamo stati più bravi — e forse anche più coraggiosi — a scrivere gli antieroi della Grande guerra piuttosto che gli eroi. Come se avessimo dato ad al-

tri il compito di credere nella retorica e ci fossimo tenuti per noi il compito di abbassarla. Le ragioni di questa assenza sono tante, e Jossa sa elencarle con ordine e puntualità. Per esempio, il mancato radicamento nella storia, a causa delle vicissitudini ancestrali di un Paese sbattuto e diviso quando non frammentato dai conquistatori stranieri.

Ma ce ne sono alcune, di queste motivazioni, che ci riguardano con maggiore pressione, agganciate all'attualità. Delle motivazioni che potremmo definire perfino «virtuose». La politica, in contrapposizione alla finzione letteraria, è alla continua ricerca di simboli, perfino di-

rettamente alla ricerca della retorica. Attraverso il simbolo (l'eroe che lo impersona) si può aderire alla realtà del proprio Paese non soltanto per via razionale, ma anche emotiva. A questo servirebbero gli eroi: a creare un punto di riferimento pre-razionale, che induca all'identificazione. E la politica italiana procede per eroi — quelli moderni partono da Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti, da Enrico Berlinguer e Aldo Moro, via via fino a tutti gli eroi positivi o negativi a seconda delle proprie idee che arrivano fino ai giorni nostri (ma già questo elenco rivela la grandezza più nella fragilità che nella forza). Eroi innalzati e decaduti anche in poco tempo — per fare un solo esempio, la parabola di Antonio Di Pietro da salvatore della patria contro la corruzione dei costumi fino al dimenticatoio. Silvio Berlusconi prima, Beppe Grillo e Matteo Renzi poi, sono stati o sono rimproverati di volersi ergere a eroi solitari, condottieri che intendono passare alla storia.

Perché la letteratura e il cinema hanno operato allora in modo oppositivo alla costruzione del simbolo? Proprio in sprezzo delle intenzioni pre-razionali. Come

Marcello Maloberti (Codogno, Milano, 1966), particolare dell'installazione

se nel mondo anglosassone la razionalità avesse avuto bisogno di un'intempe-

ranza narrativa che portasse in dote un carico di emotività condivisa tale da costruire identità — e

per questo motivo si è realizzato il bisogno del personaggio letterario eroico. E in Italia la portata emotiva e irrazionale della partecipazione alla vita civile avesse invece avuto bisogno di un calmere letterario, di una temperanza, di una funzione sdrammatizzante, ironica. Prendiamo il personaggio ultimo di *Un paese senza eroi*, il commissario Montalbano: viene raccontato dal suo autore sul limite del bivio tra l'eroe e l'uomo comune; infine Camilleri opta per la seconda via, ed è proprio questa che fa diventare il commissario siciliano un personaggio famosissimo e amato, nel quale lettori e poi spettatori televisivi si identificano con rapidità, grazie soprattutto al tono ironico e poco carezzevole dell'autore verso il suo personaggio.

Noi italiani siamo fatti così. Se in America accadono l'omicidio del presidente Kennedy, la guerra del Vietnam, l'11 settembre, la macchina narrativa si mette in moto dal giorno successivo, in modo pervasivo e ossessivo, per anni e decenni, cercando di ricostruire verità nascoste ed eroi che possano lenire il dolore di una nazione. In Italia, quando accadono eventi storici epocali, si aspetta 40 anni prima di affrontarli, e dopo tutto questo tempo si dice, timidamente, adesso forse è giunto il momento di capire, perché la materia si è finalmente raffreddata. La costruzione di un eroe, in questo modo, diventa davvero un'impresa quasi impossibile.

Ma, come suggerisce anche Jossa, non è per forza una conclusione negativa. La finzione serve a bilanciare la realtà, per trovare un punto equilibrato in comune tra gli italiani. Se la vita pubblica è irrazionale e retorica, la letteratura sarà sdrammatizzante e antierica. E poiché l'irrazionalità nella politica è cresciuta negli ultimi anni, e si può temere con coscienza di causa che possa aumentare ancora, e ancora — i personaggi delle narrazioni saranno sempre più antierici e quindi antiretorici. Sarà il modo di combattere l'abbandono all'emotività: siamo fatti così, e chissà quando e se tutto questo, nella realtà e nella letteratura, cambierà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA